

IL GOVERNO FUORI DELLA LEGGE

Discorso di Nicola Badaloni al Parlamento italiano.

I fatti.

Quando insieme alle domande di interrogazione e di interpellanza sugli avvenimenti della Sicilia e della Lunigiana, veniva dall'onorevole nostro presidente data comunicazione alla Camera della nostra proposta di mettere in stato d'accusa il Ministero per violazione dello statuto, l'onorevole presidente del Consiglio, affermando una interruzione del collega Prampolini ed anticipando sulla discussione le conclusioni, lasciò intendere che i violatori della legge potevano essere stati noi, i socialisti, non lui, il governo.

E all'indomani, nella risposta che egli dava all'on. Cavallotti, la frase sottolineata della vigilia suonò accusa aperta.

È vero, onorevoli colleghi, che in questo momento si manifesta un fenomeno che a primo aspetto parrebbe strano, un fenomeno che non è solamente proprio del nostro paese e del nostro Parlamento, poiché recentemente lo abbiamo veduto anche in Francia e nel Parlamento francese, per cui tutti sono e possono dirsi socialisti, ad eccezione dei socialisti: questi non devono essere che degli anarchici, non possono essere che dei violatori e dei rivoltosi.

Io non affermerò che questa confusione sistematica miri a dar modo di sgravare sulle spalle altrui le proprie responsabilità, ma è certo che contribuisce potentemente a deviare il giudizio dall'indagine dei fatti.

Quali questi siano non ho bisogno di ricordare; purtroppo essi sono dolorosamente presenti all'animo di ciascuno di noi.

Revocarli in dubbio, non è possibile: in luogo dei deputati socialisti, respinti dalla Sicilia, li accertarono e confortarono della loro autorità egregi colleghi, la cui ortodossia ne rende, in questi momenti, più preziosa ancora la testimonianza.

Di fronte a questi fatti, di fronte allo strazio della libertà e della vita di centinaia e di migliaia di uomini, spinti ad insorgere (la sciòtelo dire, onorevole Crispi, perché è il vero) non dai sobillatori o dai nemici dell'idea nazionale, ma dalla miseria, qualunque cosa in contrario possano dire i documenti da voi raccolti, perché questi non possono distruggere in nessun caso la realtà provata della miseria infinita, inenarrabile, che gli stessi vostri cooperatori al Governo videro e descrissero, tradendone triste presagio per l'avvenire; di fronte a questi fatti, di fronte alla manomissione delle pubbliche libertà, di fronte all'accusa mossasi dal governo, di fronte all'arresto dei capi del partito socialista siciliano e di fronte allo scioglimento dei nostri circoli, considerati come associazioni di delinquenti, amara correrebbe al labbro la protesta, se noi non ci studiamo di portare nella discussione il meno che ci è possibile di passione, perché noi socialisti sappiamo che ci sono delle ore nella vita degli uomini che governano gli Stati, in cui tutte le responsabilità, che scendono dal rovinare di un sistema, si addossano sulle spalle di un uomo. *(Bravo!)*

Ed io credo, onorevole Crispi, che questa sia una di queste ore dolorose.

Io penso che voi stesso, malgrado la violenza della repressione e delle accuse, sentiate dolorosamente oggi che la fatalità, la quale volle che voi aveste politicamente a sopravvivere all'opera vostra, condannandovi a colpire quelle stesse libertà che avete costantemente difeso, non è che il triste effetto di un errore pur troppo comune ad una intera generazione di grandi patrioti, di ritenere, cioè, che le libertà politiche potessero coesistere col privilegio economico.

Voi, come essi, onorevole Crispi, non avete veduto questo antagonismo, e necessariamente le condizioni dolorose del paese vi sono dovute apparire quale conseguenza di fatti transitori ed accidentali anziché quale effetto necessario ed inevitabile delle vostre leggi economiche; ed è sfuggita così alla vostra indagine la ragione vera, economica del progressivo aumento della miseria, divenuta, in tutti i paesi del mondo non più l'eccezione, non più l'anomalia, ma lo stato normale del lavoratore salariato, cui non solo la crisi economica, ma lo sviluppo stesso della produzione capitalistica da un parte mozza il salario e dall'altra caccia periodicamente nella disoccupazione.

I sobillatori.

Non è meraviglia se, in queste condizioni di cose, là dove, come avviene in Sicilia, lo sfruttamento più intenso, insospeso dalle condizioni, dalle camarille e dalle prepotenze locali, acuendo i bisogni, vince la sofferenza degli animi, e un nuovo e potentissimo elemento d'ordine, del quale non possono disporre i governi, l'organizzazione cosciente dei lavoratori in partito di classe, non impedisca gli attriti ciechi e fatalmente disastrosi, non è meraviglia, ripeto, che, prodotto della miseria e del malcontento, scoppi la rivolta delle moltitudini, cui, quello che voi chiamate ordine, non assicura il domani. *(Bene.)*

Voi, onorevole Crispi, che avete mostrato di credere ai sobillatori, ai nemici dell'unità della patria, alla agitazione clericale, alle cospirazioni dei socialisti e degli anarchici, abilmente messi insieme dalle questure, ed avete in questo senso diretto tutte le vostre ricerche, avete avuto il torto di non aver cercato in essa la cagione vera e sola dell'avvenuta rivolta.

Eppure, onorevole Crispi, voi non ignoravate le condizioni dei contadini di Sicilia, che l'altro giorno, nel rispondere all'onorevole Cavallotti, chiamaste sobri ed un tempo chiamavate schiavi della fame e del lavoro, e che l'inchiesta ufficiale, per bocca di uomini che sedettero sui banchi del Governo, dice insufficiente ad un'alimentazione così degradata ed insufficiente da produrre, colla miseria fisiologica e col decadimento dell'organismo, la degenerazione stessa della razza, determinando un nuovo coefficiente di mortalità, il coefficiente economico.

Voi, onorevole Crispi, avete accusato i ministri dell'ordine di aver esercitato la loro azione sovvertitrice su quelle semplici ed oneste nature, e non vi accorgete che, se sobillatori veramente vi furono, questi dovevano ricercarli un po' anche tra quei grandi proprietari che lasciano presso che incolte le loro terre... *(Benissimo all'estrema sinistra)* sulle quali stentano la vita migliaia e migliaia di lavoratori, sfruttati dall'ingordigia di un patto colonico iniquo; dovevate cercarli un po' anche tra quei signori gabellotti e sotto gabellotti e usurai che, dopo aver tosato di seconda, di terza e magari di quarta mano il povero con-

tadino, ridotto letteralmente a morire di fame, passato il quarto d'ora della paura, si rimangono allegramente, come hanno fatto nella loro adunanza di Palermo, tutte le promesse e le concessioni che avevano fatto nei patti coloniali e nei salari.

Le condizioni della Sicilia giudicate dai borghesi.

Oh! onorevole Crispi, se io, per portare il meno che sia possibile del sentimento mio in questa indagine obiettiva, volessi leggere alla Camera alcuni brani degli studi, delle relazioni e delle inchieste — ufficiali o no — degli onorevoli Damiani, Sonnino, Villari, Bonfadini e via dicendo, correrei grande rischio di farmi richiamare dal nostro vigile presidente, come avvenne qualche tempo fa all'onorevole Barzilai per avere letto un brano di una pubblicazione dell'onorevole Villari, sedente allora al banco del Governo; perché in quelle inchieste e in quelle relazioni non solo è tratta con frase viva e scultoria la miseria raccapricciante dell'isola, e ciò che è più importante, onorevoli colleghi, la tristissima condizione stessa della Lunigiana, ma è dimostrata, ove in tempo non si fosse provveduto, l'inevitabilità dei tristi giorni che sono seguiti, dando così la riprova della negata loro dipendenza dalle cagioni economiche.

Ma, senza riandare alle pubblicazioni raccolte nei volumi delle biblioteche, e limitandoci a scorrere i fogli, dov'è scritta la vita di tutti i giorni, dovremmo dunque chiamare fomentatrice di disordini tutta la stampa italiana, dalla *Tribuna* al *Corriere della Sera*, che hanno fatto fremere gli italiani con la descrizione della infinita miseria e delle dolorose condizioni dei carusi e dei contadini di Sicilia?

Il contadino del mezzogiorno d'Italia, il contadino della Sicilia, diceva in questa Camera l'on. Massari, vive in una condizione assai infelice, non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra e mangia un pane che non mangerebbero i cani.

Nelle città non vedete che due classi, proprietari e proletari: in molti centri popolosi soltanto quattro o cinque famiglie ricche, spesso fra loro imparentate, il resto nullatenenti. Si scende dal signore al miserabile senza gradini intermedi e l'odio, sossopra l'onorevole Castagnola, che separa queste due classi, nettamente distinte, è così profondo che divampa nella rivolta e « il brigantaggio diventa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie », la conseguenza dell'odio vicendevole tra oppressi ed oppressori.

« I contadini vedono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge, il bandito diventa la personificazione gloriosa e legittima della resistenza armata. »

Così il generale Govone, così il senatore Villari.

Ora se il brigantaggio, ciò che non è possibile revocare in dubbio, in fondo altro non è che un lato ardente della questione agraria e sociale, un prodotto di quella immensa miseria, che il senatore Jacini chiamò « tale una iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punire », come può negarsi che là dove questo doloroso fenomeno sociale, per la colpa stessa delle classi dirigenti (che, per distruggerlo, hanno versato fiumi di sangue, ma nulla hanno fatto che valesse a promuovere il benessere dei proletari) più specialmente e più duramente si manifesta, come si può negare, diceva, che dunque ivi preesistano appunto quelle condizioni di miseria, di oppressione e di sfruttamento, che spingono alla rivolta della fame?

Anche allora le classi dirigenti ed il Governo hanno fatto quello che hanno fatto l'onorevole Crispi ed i grandi signori dell'isola: repressioni violente e grandi promesse nell'ora del pericolo; più tardi i signori si appropriarono i beni demaniali, ebbero il patrimonio e l'appannaggio dei poveri.

Quale divario, onorevole Crispi, con i fatti presenti, ch'ebbero inizio dalle rivendicazioni dei beni demaniali usurpati e dalla strage di Caltavuturo?

I moti della Sicilia erano preveduti.

Che cosa significa ciò, onorevoli colleghi, se non che le condizioni di quei paesi sono rimaste sempre le stesse, appunto perché sono stati sempre gli stessi gli interessi delle classi in conflitto?

E come avrebbe potuto essere altrimenti? « Il governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. »

« La classe dei proprietari, in mancanza d'altro, divenne la classe governante; e i Municipi, le Province, le Opere pie, la polizia rurale sono nelle sue mani. Chi circonda il prefetto, chi illumina il governo, su chi si appoggia esso colà? E se il dominio che quella classe esercitava (nel passato dominio) era dispotico, e se esso è rimasto illimitato, senza alcun nuovo freno, ma colla giunta di nuove forze, quali debbono esserne le conseguenze, quali sarebbero in ogni altra parte della terra, fra qualunque generazione di uomini? »

« Ognuno può immaginarlo da sé. »

« Per parte mia sono convinto che la questione, fra non molto, scriveva nel 1875 l'onorevole Villari, di cui sono le parole citate, diverrà gravissima e s'imporrà a tutti; che i provvedimenti legislativi saranno riconosciuti necessari, se non si vorrà affrontare il pericolo d'una catastrofe sociale, la quale può nascere non solo da sommosse sirenate (della classe proletaria), ma anche da inerzia e da abbandono prolungato (della classe borghese). »

Questo stesso concetto voi vedete ad ogni pagina, può dirsi, ricorre nei volumi dell'inchiesta agraria.

La medesima cosa, con molta esattezza di determinazione dei fattori economici, veniva nel 1886 espressa dall'on. Colaiani, il quale ne presagiva fin da allora che la crisi dell'industria degli zolfi, la maggiore industria dell'isola, aggravata dalla proprietà privata del sottosuolo, la meno giustificabile delle forme di proprietà privata, si sarebbe per ciò appunto avviata ad una crisi di giorno in giorno più grave ed acuta, che, ove l'opera dello Stato non fosse a tempo intervenuta, avrebbe determinato funesti rivolgimenti, sia sotto la forma di brigantaggio, sia sotto la forma di aperta ribellione.

Voi solo, onorevole Crispi, non vedeste, non ricordate ciò che tutti avevano visto e ricordato, o, per dir meglio, lo ricordate solo nel giorno in cui scoppiarono i tumulti della Sicilia, per gettare addosso a noi socialisti la responsabilità di un fatto economico, che il sociologo aveva limpidamente previsto; e, nella insurrezione generata dalla miseria, che non è colpa dell'individuo ma colpa della società, voi non cercaste più il fattore economico, voi non ravvisaste più la colpa sociale, ma cercaste il ribelle e puniste il colpevole; le ragioni della proprietà privata divennero in quel giorno per voi più sacre delle ragioni della vita umana. *(Benissimo.)*

La ragione dei moti.

A ciò vi conducono le necessità politiche partorite dal privilegio economico, il quale agli occhi vostri fa parere interesse generale, interesse sociale, quello che non è che interesse individuale, interesse di classe, di cui il Governo è rappresentante e depositario; e la parere ordine quello che non è che il più mostruoso disordine, perché da esso fatalmente rampollano la miseria, la fame, la rivolta, giacché non è in grado di assicurare ad una immensa moltitudine di miserabili il pane quotidiano.

È, onorevole Crispi, questo stato di miseria grave, cronica, profonda, che ha determinato le rivolte popolari.

Ed io credo che voi stesso non sentireste il bisogno di cercarne altrove la ragione, se non fosse assai pericoloso per un uomo di Stato il riconoscere la dipendenza di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico da leggi economiche più forti della volontà del legislatore, poiché ciò dimostrerebbe non già, come con frase vibrata disse l'onorevole Imbriani, l'impotenza degli uomini, ma l'impotenza del sistema.

È entro questo stato di miseria che voi avreste dovuto rivolgere tutti i provvedimenti preventivi e curativi del Governo.

Voi invece avete preferito l'operazione cruenta, avete preferito la repressione ed avete proclamato lo stato d'assedio.

Fu il tagliare del chirurgo che ommette la disinfezione della ferita.

Voi non avete veduto che se realmente questi pretesi sobillatori, se realmente questi denunciati minatori dell'ordine esistevano, essi non avrebbero ad ogni modo potuto essere che il prodotto delle condizioni locali e dell'ambiente, e che voi, amputando, lasciavate necessariamente i germi della temuta malattia nel corpo sociale.

Il Governo fuori della legge.

D'altra parte potevate voi, onorevole Crispi, far ciò? Potevate voi sospendere le pubbliche libertà? In nome di qual diritto potevate voi mettervi al di sopra della legge?

Non vi ha un precedente parlamentare solo, come splendidamente dimostrò l'on. Cavallotti, che non vi condanni.

Voi, apertamente, scientemente, di proposito preso, avete violato la costituzione.

Questa stabilisce che nemmeno il re possa sospendere l'esecuzione o dispensarsi dall'osservanza della legge, e voi ministro del re, avete sospeso l'impero della legge; questa garantisce la libertà personale e voi ci avete dato gli arresti in massa; la inviolabilità del domicilio e voi avete perquisito mezza Italia; il diritto di riunione e di associazione e voi lo avete cancellato; la libertà di stampa e voi siete giunto perfino a sopprimere i giornali.

La costituzione riconosce a ciascun cittadino il diritto di chiedere giustizia dal suo giudice naturale e voi siete andato a ricercare a Mamota gli anarchici che volevate condannare a Massa; la costituzione assicura le forme e le procedure che sono la norma e la garanzia stessa della giustizia, e voi avete creato i tribunali straordinari militari; la costituzione impone sancisce le prerogative parlamentari, e voi da una parte avete arrestato De Felice Giuffrida e dall'altra avete impedito ai colleghi nostri Agnini e Prampolini di sbarcare in Sicilia, per compiere l'ufficio ed il debito loro, ufficio e debito riconosciuto legittimo per quegli altri egregi colleghi nostri che, rappresentando altre classi ed altri interessi, non erano macchiati dal sospetto che si posava sui nostri compagni, poiché in quei giorni il sospetto diventava accusa e l'accusa diventava condanna.

Essere socialista significò essere ribelle, appartenere al partito dei lavoratori volle dire appartenere ad un'associazione di delinquenti.

È già condanne di 5, di 10, di 15, di 20, di 25 anni di reclusione, insaprate, come al tempo dei paterni regimi *(Bravo!)* da periodi di segregazione cellulare.

Sciolti i Fiasci dei lavoratori, arrestati i capi e buon numero dei membri del partito socialista, malmenati e percosi gli arrestati, la polizia fatta strumento delle vendette e delle prepotenze dei signorotti, i miseri che, tumultuando, chiedono pane, e, armati di sassi, credono di difendere il proprio diritto all'esistenza, vengono fucilati.

Cadono a diecine, colpiti alla rinfusa, uomini, donne, vecchi e fanciulli.

Dei soldati quanti furono i contusi da qualche colpo di pietra?

Uno solo, che io sappia, venne ucciso; dei contadini più che cento e cento caddero morti. Nulla salva dalla repressione: è la lotta di classe della borghesia.

La lotta delle classi.

Ma io odo dirvi: codesta gente ha però commessi dei reati! Ha assalito i municipi, incendiato gli archivi e distrutti i pubblici uffici! Il Governo, cui spetta la difesa dell'ordine sociale, doveva dunque lasciare ad essi la libertà dei saccheggi e degli incendi?

No, onorevoli signori: il Governo ha fatto ciò che fatalmente, dato un ordine sociale, che la ricchezza degli uni fabbrica sulla miseria degli altri, era spinto a fare.

Ma se codesta povera gente, di fronte al privilegio economico che la immiseriva ed al dominio politico che ne legittimava l'immiserimento, ha visto nel Comune il primo baluardo di codesta organizzazione politica ed economica e contro di esso s'è scagliata, poteva darvi il diritto, onorevole Crispi, di commettere alla vostra volta tutto ciò che avete commesso?

Voi, onorevole Crispi, avete creduto di potere giustificare tutto ciò in nome della salvezza dello Stato, minacciato dalla rivolta e dalla cospirazione intesa a demolire l'unità della patria.

Io potrei domandarvi: quando nel 1866 insorse ancora la Sicilia, non si volle ravvisare anche allora nel moto insurrezionale l'opera dei fattori del cessato regime, mentre l'indole sociale della rivolta era rivelata dal grido stesso, che fu come la parola d'ordine: *morte a li cappiddi*, ossia morte ai signori?

Voi, che negli avvenimenti presenti non avete voluto vedere la conseguenza necessaria delle ingiustizie sociali e delle iniquità economiche, non vogliate ripetere che avete dovuto combattere gli agitatori, e perciò e soprattutto perché c'è il fatto che vi dimostra che nei paesi della Sicilia, dove i *Fiasci dei lavoratori* erano socialisticamente organizzati, ivi essi furono elementi d'ordine.

Sarebbe stato più esatto forse, onor. Crispi, riconoscere che, appunto perché noi siamo organizzati in partito che si svolge entro i confini della libertà consentite dalle vostre istituzioni, la nostra tattica ha scombussoito maledettamente i piani della polizia, usa magari a fabbricare, per poterlo sventare, un complotto per settimana, che la vostra iniquità si è svegliata e che la vostra vigilanza s'è trasformata in oppressione.

Per colorire la persecuzione iniziata contro i socialisti, avete scoperto il nesso fra i moti della Sicilia e quelli della Lunigiana. Noi, on. ministro, possiamo anche consentirvi; a condizione però che voi, alla vostra volta, riconosciate negli uni come negli altri il prodotto dell'attuale organizzazione o, meglio, il prodotto dell'attuale disorganizzazione sociale.

Non è bisogno che noi oggi vi abbiamo a dire una parola sola di più di quelle che, tutti i giorni, diciamo per respingere la nostra solidarietà con l'anarchismo, che è l'antitesi del socialismo: ciò che noi vogliamo però mettere in rilievo è questo: che, attraverso gli anarchici, voi avete mirato soprattutto a colpire i socialisti. *(Bene a sinistra.)*

L'unità della patria.

Voi, on. Crispi, avete detto che volevamo disfare quella patria, che ha costato tanti sacrifici e tanto sangue.

No, on. Crispi; nessuno può sognarsi di disfare l'unità della patria: perché, se per noi il concetto di patria non genera gli odi nazionali e si allarga al disopra delle frontiere, noi, nel concetto dell'unità nazionale, dell'unità italiana vediamo il progredire di un processo storico che, sotto l'impero delle necessità economiche, ai Comuni medioevali, sostituendo gli Stati regionali ed a questi le unità nazionali, mette capo all'affratellamento delle nazioni nella umanità ed alla fusione nel concetto di umanità del concetto di patria.

Noi ad esso applichiamo quello che Vittorio Emanuele diceva delle istituzioni, che valgono, cioè, e si apprezzano in ragione dei benefici che recano.

L'ideale della patria non può sorridere ai miseri, la cui vita si trascina tra i dolori e gli stenti, e che sono costretti a chiedere ad altre terre quel pane che non dà loro la patria, divenuta matrigna.

E, a giudicare da alcune pagine di un libro, che non è un libro di propaganda socialistica, parrebbe che noi non fossimo soli a pensare così.

Permettete di leggerne due sole righe:

« Chiunque oggi esamini sé stesso si accorga, se è stato patriota, che la sua condizione della società era nel passato più morale che non è oggi. Allora c'era una guerra, una speranza, un sacrificio ed un pericolo continuo che sollevava lo spirito nostro. Oggi è invece una lotta di partiti e qualche volta d'interessi, senza un dio a cui sacrificare la nostra esistenza. Questo dio era allora la patria, che oggi sembra divenuta libera per toglierci il nostro ideale. »

« Ciò vuol dire che la libertà non ha ancora messo radici abbastanza profonde in Italia; è rimasta solo alla superficie, solo nella vita politica; ancora non è penetrata nella vita sociale. »

Queste parole sono dell'on. Villari, già ministro del re.

Non ci accusate dunque, on. Crispi, di voler noi attentare all'unità della patria.

Voi non potete colpire per questa via.

Il partito socialista.

Noi siamo un partito che mira ad organizzarsi entro i confini delle pubbliche libertà, che tende a svolgersi per diventare maggioranza, e questo diritto, che noi abbiamo comune con tutti gli altri partiti, voi non ce lo potete negare, se non distruggendo tutte le vostre leggi.

Il nostro diritto discende dallo stesso diritto pubblico, e non è meno legittimo per ciò che la nostra organizzazione in partito di classe debba, per inevitabile necessità storica ed economica, urtare, quando che sia, il privilegio di un'altra classe.

Se le conseguenze della libertà, nel cui nome le vostre istituzioni ed il vostro sistema sorsero, possono a voi sembrare disastrose, non per ciò avete il diritto di accusarci, di chiamarci sobillatori, nemici della patria, minatori dell'ordine, e giudicare e trattare le nostre associazioni come associazioni di delinquenti; perché tutto ciò significa una cosa sola, che le vostre conquiste sono diventate privilegio, e voi, onorevoli signori, non ve ne siete accorti.

Qualunque cosa voi facciate, noi seguiremo per la nostra via; se voi derogherete alla vostra legge, noi derogheremo ai nostri metodi. Ecco tutto.

Voi dunque lo vedete: non potete colpire se non mettendovi al di fuori della legge. E voi l'avete fatto.

E badate che giustificare l'infrazione della legge, invocando la difesa dell'ordine economico e politico minacciato nella sua esistenza, è assai pericoloso: perché noi potremmo per la stessa via legittimare la rivolta dei miseri, parimenti minacciati nella loro esistenza dalla mancanza e dallo sfruttamento disumano del loro lavoro.

Insorgono essi come voi insorgete contro la legge: la vostra ribellione mira a mantenere il privilegio e lo sfruttamento economico, che

è la base del presente assetto sociale, in nome del vostro interesse di classe, che è quello di una piccola minoranza; la ribellione proletaria mira ad attenuare ed eliminare il parassitismo capitalistico, che è la condizione della sua inferiorità intellettuale e della sua soggezione politica ed economica, in nome dell'opposto interesse di classe, che è quello della grande maggioranza della società.

Classe dominante, voi colpite i proletari in nome dell'ordine costituito; classe soggetta, noi ve ne chiediamo conto in nome della giustizia sociale.

Voi siete passato sopra alla libertà ed alla vita dei cittadini, e noi ignoriamo ancora — e non sapremo forse mai — quanti furono i colpi, quanti i morti e a quante migliaia salgono i perseguitati ed i reclusi.

Questo solo sappiamo che s'udi per l'Italia una formula, che dopo gli antichi regimi non si era più udita, la quale lugubremente suonava: *si passino per le armi i ribelli!*

E la repressione brutale, selvaggia, fatta in nome di un ordine, che non assicura il pane ad una così grande moltitudine di miserabili, appare ancora più triste quando si vedono i fili delle cospirazioni poliziesche orditi per creare le cospirazioni popolari, che diano il modo di colpire i ribelli, sotto la parvenza della legge.

La responsabilità del Governo.

Di tutto ciò, on. Crispi, crediamo che sia giunta l'ora in cui voi stesso dovete rendere conto.

E siamo noi, che voi additate come fuori della legge, noi, che voi accusate sobillatori e minatori dell'ordine, noi che vi richiamiamo all'ordine e all'osservanza delle leggi, perché le pubbliche libertà non sono vostro patrimonio, ma condizione d'esistenza della società civile.

Si è perciò che, sin dalla prima seduta della Camera, presentammo una mozione concepita in questi termini:

« La Camera, ritenuto che il Governo, con lo stato d'assedio, coi tribunali militari straordinari e con le enormità commesse a danno della vita e della libertà dei cittadini, abbia, per interessi di classe e col pretesto dell'ordine, dato esempio di arbitri e di violenze ripugnanti alle leggi del progresso e della giustizia sociale, violando gli articoli 6, 27, 28, 32, 70 e 71 dello Statuto, delibera, a norma dell'art. 47 del medesimo, di porre il Governo in istato d'accusa. »

Noi, on. Crispi, noi, onorevoli colleghi, non siamo così ingenui da credere che il nostro ordine del giorno sia per essere accolto dalla Camera, ma intendiamo di sottoporlo al vostro voto, perché, quando voi lo avrete respinto, avrete fatto assai più per il cammino delle nostre idee che non consentiate a noi di fare con la nostra propaganda.

« Bisogna una volta uscire da questo egoismo borghese, che ha già sconvolto altre nazioni e, quel che più monta, ha soffocato nel sangue i reclami del popolo, volta a volta blandito e tradito. »

« La questione sociale, se non venga risolta come dovere, verrà imposta come necessità. »

A queste parole del deputato Crispi io aspetto la risposta del presidente del Consiglio. *(Bene! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra.)*

Mercoledì moriva improvvisamente il nostro carissimo dott. Antonio Lissoni, appena venticinquenne. Il partito socialista perde in lui uno dei propagandisti più attivi ed intelligenti; noi, della *Lotta*, un amico sicuro, un compagno di combattimento pieno d'entusiasmo e di fede.

La memoria di questo giovane, parco di parole e schivo d'ogni esterofilia, mite e tenace, primo a fare, ultimo a mettersi in vista, non sarà, per chi lo conobbe, occasione unicamente a sterili rimpianti, ma sprone continuo a seguirne l'esempio pel trionfo di quegli ideali, a cui fu consacrata la sua troppo breve vita.

L'accompagnamento della salma dalla stazione di Monza a quel cimitero di S. Gerardo avrà luogo domenica, 4 corr., alle 2 pom.

I Congressi di studenti socialisti

Il Congresso internazionale degli studenti socialisti, il quale, come i nostri lettori sanno, ebbe luogo ultimamente a Ginevra, non fu contemplato di buon occhio, anzi venne, senza troppi complimenti, combattuto dai socialisti tedeschi, i quali lo considerano come privo di qualsivoglia significato non solo pel movimento socialista in generale, ma anche per la diffusione del socialismo nei centri universitari.

Un Congresso internazionale — dicono essi — non può dare risultati apprezzabili se non in quanto esso sia chiamato a discutere su comuni interessi politici od operai, oppure a concordare un'azione internazionale di fronte a serie agitazioni nelle singole nazioni.

Ma questo terreno manca affatto alla classe degli studenti.

Non vi sono interessi comuni degli studenti delle varie nazioni; l'istruzione superiore è affatto diversa tra Stato e Stato. Ma che poi gli studenti abbiano ancora altri speciali interessi socialisti, che non siano quelli del grande esercito socialista — questo nessuno vorrà sostenerlo.

I congressi degli studenti si distinguono dai congressi operai perciò, che questi hanno uno scopo pratico da raggiungere, che i primi non hanno affatto. Giacché la studentesca non forma una massa omogenea, composta com'è di futuri giudici, avvocati, funzionari, medici, professori, dentisti, farmacisti, ingegneri, chimici, ecc. Quali interessi comuni può avere tutta questa gente?